



FORZA ITALIA M5S
Attacco al Colle: Berlusconi contro Grillo nella competition anti-Palazzo ■ **APAGINA 2**



MODELLO SVIZZERA?
La Lega vorrebbe un referendum anche in Italia (ma i frontalieri non si toccano) ■ **APAGINA 2**



CGIL FIOM
Vittoria di Landini: Camusso costretta ad accettare il voto sulla rappresentanza ■ **APAGINA 2**

■ **FOIBE**

Quelle grotte di Postumia dove non sono mai andato

■ **FEDERICO ORLANDO**

Entrò nella nostra classe, seconda liceale A, in una mattina di fine '44, come un fulmine in una giornata grigia. Aveva capelli biondi, occhi azzurri, 18 anni, si chiamava Franca ed era profuga da Zara. Il preside, in risposta alla nostra meraviglia, disse: «Vogliatele bene e rispettatele, viene da una terra che forse non sarà più italiana». Prese posto in una sedia che la bidella sistemò fra quelle delle ragazze, la nostra era una classe mista, le sedie e gli scaldini li avevamo portati da casa quando rientrammo nelle aule del R. Ginnasio liceo "Mario Pagano", dove gli Alleati, che vi si

erano accasermati, avevano bruciato per mesi tutto ciò che poteva servire a scaldarli: banchi, catetre, pedane, attaccapanni, attrezzi della palestra, strumenti di fisica e chimica, scaffali, emeroteca, libri d'ogni età per accendere il fuoco. Le chiesi, per attaccare discorso, se conosceva le grotte di Postumia, che il mio libro di geografia - grande Colamonicò - descriveva come una delle meraviglie del mondo, e dove mio padre m'aveva promesso di portarmi dal nostro profondo Sud dopo la guerra, se avessi avuto tutti 8 alla maturità.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **IL PAPA STRANIERO**

Tsipras, la sinistra trova il leader in outsourcing

■ **MARIO LAVIA**

Dopo anni e anni in cui la sinistra italiana ha cercato una papa straniero - esercizio teorizzato a ondate successive da *Repubblica* e praticato a Botteghe Oscure - per superare il famoso complesso del figlio di un dio minore, tocca adesso alla sinistra-sinistra cimentarsi con analogo compito. E lo fa con successo, peraltro: un successo che ha le fattezze simpatiche e riflessive (lo avrà colto Paul Ginsborg) di Alexis Tsipras, il Greco cui tocca il faticoso compito di rincollare i cocci dei nipotini di Rifondazione e affini (oddio: affini fino a un certo

punto, se pensiamo al circuito neogiustizialista di *Micromega*).

Il punto di novità è questo, ci sembra: che la sinistra-sinistra, avendo i suoi capi sostanzialmente esaurito la spinta propulsiva, è costretta a volgersi fuori dai confini, non già della sinistra ma dell'Italia addirittura. Già, meglio "nascondere" leader e leaderini "storici", da Ferrero a Diliberto e persino a Vendola, e cercare altrove un papa straniero, un leader da prendere in *outsourcing*. Perché un leader vale oro. Lo sanno, anche se non lo ammettono.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **UN ANNO DALLA RINUNCIA**

Due papi, una sola strada verso un nuovo Concilio

■ **FRANCO CARDINI**

Ormai ci siamo abituati. Passati i primi momenti di disorientamento, abbiamo accettato tutti piuttosto tranquillamente che nella Chiesa romana esistano e coesistano due papi: uno effettivo e uno emerito (non deposto, né dimissionario, né abdicante).

Strano? Due papi, e magari addirittura tre, nella storia della Cristianità latina hanno spesso coregnato sulla Chiesa: ma si trattava di pontefici avversari e concorrenti tra loro, in tempi di scisma, e a tale proposito non era scelta felice il definire uno dei due "antipapa".

Mai si era assistito allo spettacolo di due pontefici romani che restano in contatto tra loro, che si incontrano, che collaborano, che insomma accettano di portar insieme il peso del "ministero petrino" pur non caricandosene in parti uguali.

Siamo comunque dinanzi a una situazione equivoca, segno di discordie in seno al vertice della Chiesa che non si sarebbe ancora risolte?

È un fatto che il mondo cattolico è oggi minacciato tuttora da due differenti tipi di scisma.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ **GOVERNO** ► **LETTA CERCA UN RILANCIO DIFFICILE**



Altissima tensione, tutti i Palazzi tremano

Attacco al Quirinale di FI e Grillo, in serata Renzi al Colle. Probabile Direzione Pd giovedì. E oggi la camera inizia a votare sull'Italicum

■ **FRANCESCO LOSARDO**

«Se fosse bocciato qui, tecnicamente il testo potrebbe essere ripresentato in senato per l'approvazione, ma comunque non potrebbe tornare a Montecitorio prima di sei mesi...», dice l'alto funzionario della camera. Tecnicamente, «potrebbe». Ma politicamente nessuno può prevedere quali effetti potrebbe avere l'onda d'urto dell'implosione sull'Italicum, su cui oggi si alza il sipario del voto alla camera. Quattrocentocinquanta emendamenti già depositati presso gli uffici. Alta tensione in vista della raffica di voti segreti in aula. In fondo al tunnel, tra giovedì e venerdì 14 febbraio, san Valentino, anche il brivido del rischio finale di affondamento della nuova legge elettorale.

Il clima politico è nervoso, elettrico. Per un verso la vigilia della maratona-thriller a Montecitorio è stata dominata dalle polemiche sul ruolo di Napolitano - intrecciate all'offensiva di M5S e ai giochi tattici di FI sull'*impeachment* - nella lunga crisi del governo Berlusconi che portò, a fine 2011, all'esecutivo Monti. Per l'altro cresce la preoccupazione per l'ingorgo dei decreti in scadenza tra febbraio e marzo. Oggi, prima dell'inizio delle 22 ore contingentate di discussione e votazione dell'Italicum, la camera licenzia *Destinazione Italia* che passa al senato, dov'è appena arrivato il dl *Carceri* e dove arrancano *salva-Roma* e *finanziamento ai partiti*: che de-

vono passare alla camera, al più presto alle prese con il *Millepro-rughe*. In serata Matteo Renzi viene ricevuto da Napolitano per un punto della situazione. Letta salirà al Quirinale non prima di giovedì per discutere tempi e modi di rilancio dell'attività di governo. Il probabile anticipo della cruciale Direzione del Pd allo stesso giovedì è una spia dell'accelerazione della situazione.

L'aula di Montecitorio intanto si trasformerà inevitabilmente nell'arena dove si scaricheranno le tensioni nei partiti e tra i partiti. Anzitutto quelli di maggioranza, agitati dal confronto Renzi-Letta sul governo, dall'eventualità di un semplice rimpasto a quella di un Letta-Bis, dalla staffetta con Renzi a palazzo Chigi fino alle elezioni anticipate. Già

nelle votazioni segrete sulle pregiudiziali di costituzionalità, alla camera, erano comparsi i primi franchi tiratori. Anche tra le file di Forza Italia, dov'è in corso un terremoto interno, ci sono malumori che potrebbero trovare un parafulmine nell'Italicum. La linea ufficiale resta quella che se il Pd terrà fede all'intesa con Berlusconi i voti forzisti non mancheranno. Ma c'è chi racconta che Berlusconi sarebbe tornato a ipotizzare elezioni dopo l'approvazione dell'Italicum, rinviando alla prossima legislatura la riforma del senato e del Titolo V. Scenari che alimenta paure parlamentari trasversali su una fine anticipata della legislatura collegata al varo dell'Italicum.

Nel Pd si fa quadrato, con rassicurazioni da parte di tutte le componenti interne sulla compattezza del gruppo, inclusa la sinistra bersaniana. Intanto sul versante Renzi-Berlusconi si lavora all'"emedamentone" che per certo alzerà al 37 per cento il tetto per accedere al premio di maggioranza e che abbasserà al 4,5 la soglia di sbarramento per i partiti coalizzati. Tra le numerose mine sul cammino dell'Italicum nelle prossime ore spiccano gli emendamenti (M5S, Sel, Cd, Psi, Pi) che introducono norme sul conflitto d'interessi nella legge elettorale. Ma più che dai temi, le insidie verranno dai voti segreti: che saranno concessi, questo l'orientamento della presidenza Boldrini, essenzialmente sugli scrutini che riguardano il meccanismo di trasformazione dei voti in seggi.

@francelosardo

EDITORIALE

E meno male che c'era Napolitano

■ **STEFANO MENICINI**

Da tutto questo polverone sollevato intorno e contro il Quirinale solo tre cose emergono come rilevanti. La prima è la conferma dell'ingenuità di Mario Monti e dell'errore commesso a suo tempo nell'investire tanto su di lui. La seconda è il disperato bisogno di Forza Italia di marcare stretto Beppe Grillo, fino a confondersi con lui, con le sue battaglie, con i suoi toni, perfino con le sue fantasiose iniziative parlamentari. La terza è la scarsa memoria di un paese che sembra ogni giorno voler riscrivere la propria storia di un foglio bianco, evitandosi la fatica e la pena di ricordare i passaggi cruciali della crisi nazionale.

Allora magari servirà anche a qualcosa, questo "scandalo Friedman" sollevato dal *Corriere della Sera*: a dare ancora maggior valore merito al presidio di lucidità, integrità e senso della responsabilità rappresentato in questi anni da Giorgio Napolitano.

Basta andarselo a riguardare tutto, il film di maggio, giugno e luglio 2011: la vigilia del precipizio. Altro che golpe, come strepita Brunetta sempre più somigliante ai peones grillini con i quali infatti fa comunella. Nel giugno 2011 l'Italia politica parla solo e soltanto della irrimediabile crisi di credibilità del governo Berlusconi. Lui fa di tutto per dar ragione a chi pensa che dovrebbe mollare la poltrona sulla quale è inutilmente inchiodato. Mentre i dati economici nazionali crollano, al G8 di Deauville sbalordisce il leader mondiali avvicinandosi a Obama e agli altri per denunciare «la dittatura» che sarebbe ormai diventata l'Italia dei giudici. L'Europa sollecita una manovra correttiva da 40 miliardi di euro che Tremonti fatica a imporre, in una versione edulcorata, in consiglio dei ministri. Napolitano chiede alle opposizioni di collaborare in parlamento: emendare, correggere, non aggredire una maggioranza che potrebbe collassare. Loro lo fanno. Durante il dibattito alla camera il premier si addormenta ripetutamente: è un uomo in caduta libera. Si scrive apertamente di ipotesi di governi tecnici, o "del presidente". Intanto anche gli elettori dicono la loro, ad alta voce: alle comunali di fine maggio il centrosinistra fa cappotto, da Milano a Napoli, da Torino a Trieste a Cagliari; a metà giugno i referendum vengono letti da tutti i commentatori come un plebiscito contro il governo che ha puntato sul mancato quorum. Quel «consenso popolare» di cui si parla oggi allora era già evaporato. Tutto questo prima dell'esplosione dello spread.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

Chiuso in redazione alle **20,30**

■■ NAPOLITANO

Attacco al Colle: Forza Italia contro M5S nella competition anti-Palazzo

■■ FRANCESCO
■■ MAESANO

Debutta così la strana alleanza. Ieri Forza Italia ha messo la freccia e superato il M5S nel livore dello scontro con il Quirinale. L'innescò per le polemiche l'hanno dato le ricostruzioni di Alan Friedman comparse ieri sul *Corriere della Sera* nelle quali si spiega che Mario Monti era stato contattato dal presidente della repubblica per verificare la sua disponibilità ad accettare l'incarico di formare un nuovo governo già nell'estate del 2011, quattro mesi prima dell'arrivo del professore della Bocconi a palazzo Chigi.

I Cinquestelle hanno messo agli atti le anticipazioni del *Corriere* e hanno chiesto un rinvio del voto di archiviazione "per manifesta infondatezza". La capigruppo della came-



ra si è riunita per decidere solo ieri in tarda serata. «Non siamo assolutamente dell'idea di chiudere la discussione affrettatamente – spiegava ieri Lucio Malan di Forza Italia dando man forte al M5S – quando si è in presenza di un elemento nuovo, molto importante che sarà completamente leggibile mercoledì».

Il Quirinale ha risposto con una lettera indirizzata al quotidiano di via Solferino nella quale ha ribadito che «i veri fatti – l'espressione è sottolineata nel documento originale inviato al direttore de Bortoli – i soli della storia reale del paese nel 2011, sono noti e incontrovertibili. Ed essi si riassumono in un sempre più evidente

logoramento della maggioranza di governo uscita vincente dalle elezioni del 2008».

Il premier Letta si è detto «stupito dalla contemporaneità di queste insinuazioni con il tentativo in corso da tempo da parte del M5S di delegittimare il ruolo di garanzia della presidenza della repubblica», mentre il segretario Pd Renzi ha inviato al Colle «l'affettuosa solidarietà delle democratiche e dei democratici».

Le ragioni dell'attacco sferrato al Quirinale dal partito di Berlusconi sono almeno due. Una, più evidente, legata al tentativo di *maquillage* dell'immagine del Cavaliere che dalle rivelazioni del *Corriere* cerca di isolare il dato per lui più interessante, quell'anticipazione temporale che, secondo lui, conferma la tesi del complotto ordito dalle potenze europee ai danni del suo ultimo governo.

L'altra, più elettorale, che si spiega con la competizione tra Forza Italia e Cinquestelle (ieri dati testa a testa nei sondaggi) per accaparrarsi quel voto animato da un generico sentimento anti-palazzo che poco distingue tra lo scenario di un complotto e le legittime prerogative della presidenza della repubblica. Ieri mattina da Forza Italia era partita addirittura l'ipotesi di aggiungersi alla richiesta di impeachment del M5S, ma Berlusconi non pare intenzionato a compromettere la tela delle riforme per come l'ha intessuta al Nazareno con il segretario Pd. L'*Italicum* piace al Cavaliere. Altamente improbabile che decida di compromettere gli equilibri che ne sorreggono il cammino parlamentare sostenendo apertamente un'iniziativa velleitaria come la messa in stato d'accusa.

@unodelosBuendia

■■ SVIZZERA

Per la Lega ci vorrebbe un referendum anche qui. Ma i frontalieri non si toccano

■■ FABRIZIA
■■ BAGOZZI

La cosa era nell'aria. Un clima rilanciato qualche mese fa, fuori dal recinto populista che fa proseliti in Europa ma annusandone il *mood*, dal premier britannico David Cameron. Il quale, alla vigilia dell'ingresso senza vincoli di cittadini bulgari e rumeni in alcuni paesi Ue incluso il suo, aveva prospettato una limitazione all'accesso al welfare rispetto agli inglesi. Toccando il sacro principio della libera circolazione nell'Unione, la mossa di Cameron aveva suscitato una levata di scudi, persino da parte del *Financial Times*. E, per ora, è rimasta lì.

Ci voleva un paese che non è membro dell'Ue, anche se con accordi bilaterali ha sussunto Schen-

gen, per riproporre seccamente la questione, e con un referendum popolare, pur se dalle percentuali risicate. Con la vittoria dei "Sì" alla limitazione dell'ingresso per gli immigrati (comunitari, e nello specifico soprattutto italiani) la Svizzera dà uno scossone a uno dei fondamenti dell'Unione, mette in discussione le relazioni con l'Ue e rischia di alimentare proprio quel vento populista che spira forte alla vigilia di elezioni che cadono nel corso di una crisi economica che sembra non avere fine.

L'Unione infatti si agita: «Esamineremo le implicazioni sull'insieme delle nostre relazioni fra Ue e Svizzera», fa sapere la portavoce della Commissione Pia Hansen. Si dice preoccupata, oltre che l'Italia con il ministro degli esteri Emma Bonino, anche la Germania. Berna rassicura, dicendo che si

troverà un modo per salvare capra e cavoli, ovvero la volontà popolare e gli accordi con l'Ue.

Ma intanto i populismi si animano, a partire da quelli italiani di marca leghista che però sono costretti a fare i conti con la realtà dei fatti: fra i più colpiti dal referendum sono proprio i lavoratori piemontesi e lombardi che ogni giorno attraversano il confine per andare a lavorare in Svizzera accettando compensi più bassi di quelli dei cittadini elvetici. Sicché il segretario del Carroccio Salvini inneggia: «Viva la Svizzera» che, a differenza degli italiani, tutela i suoi interessi rispetto agli immigrati. Però i frontalieri non si toccano. Ragiona un più problematico Bobo Maroni: «Se la

questione è trovare misure per evitare la concorrenza sleale e territoriale sul piano del lavoro, possiamo trovare una soluzione adeguata, ma il principio di libera circolazione tra di noi dev'essere assolutamente garantito». Il governatore della Lombardia chiede al premier Enrico Letta un incontro per istituire nelle sue regioni delle zone franche sul piano fiscale in modo da incentivare le imprese italiane ad assumere *in loco*. E contrastare così il pendolarismo frontaliero. Sia chiaro, però: per la Lega la libera circolazione va garantita «tra noi». Le frontiere a Sud devono rimanere invece ben sigillate. Anzi, ci vorrebbe proprio un referendum.

Spiega
Maroni: "fra
noi" la libera
circolazione
deve essere
garantita

@gozzip011

■■ INGORGHI PARLAMENTARE

Corsa ad ostacoli di Destinazione Italia, il cammino accidentato dei decreti

■■ RAFFAELLA
■■ CASCIOLI

Per essere un paese che ha chiuso il 2013 con un calo del 3% della produzione industriale e presenta prospettive di ripresa modeste secondo i dati diffusi ieri dagli analisti di Intesa Sanpaolo, la corsa ad ostacoli del decreto legge Destinazione Italia, su cui il governo punta per creare sviluppo, dimostra la scarsa consapevolezza dell'urgenza di agganciare in un modo e nell'altro la ripresa.

Nonostante la scorsa settimana sia cercato da parte del governo e dei capigruppo di camera e senato della maggioranza di togliere il tappo che rischiava di trasformare in un inferno l'ingorgo di 5 decreti in parlamento da convertire entro la fine del mese (il dl terra dei fuochi è stato convertito

in legge la scorsa settimana), ieri il rush finale di Destinazione Italia alla camera, che dovrebbe licenziarlo entro stamattina per poi passare in senato, ha suscitato più di una preoccupazione.

Non tanto e non solo per i problemi di copertura emersi nel corso dell'esame o per i dubbi sollevati da più parti circa le reali capacità di sviluppo o ancora per la rimozione dell'articolo 8 sulla Rc auto, che era stato in parte cambiato nel passaggio in commissione tanto da esserne stravolto per l'esecutivo. Quanto piuttosto perché c'è il rischio, nonostante le rassicurazioni dei partiti di maggioranza, che il governo possa scivolare proprio su questo provvedimento su cui il premier Letta punta in modo particolare per attrarre investimenti stranieri in Italia e per interna-



zionalizzazione le aziende made in Italy.

Ieri pomeriggio dopo la bagarre della scorsa settimana sullo svuotacarceri è iniziato in aula l'esame degli ordini del giorno e la votazione degli emendamenti al decreto. Un esame a spron battuto degli emendamenti il

cui numero si è ridotto considerevolmente rispetto ai 200 presentati (e in gran parte ritirati) visto che obiettivo dei principali partiti è arrivare a discutere oggi pomeriggio nell'aula della camera la riforma elettorale. E, così, con la spada di Damocle della seduta ad oltranza fino alla conclusione dell'articolato, ieri a Montecitorio si è proceduto per evitare che il governo mettesse la fiducia al testo che avrebbe fatto ritardare di 24 ore il voto, atteso invece in mattinata. Il decreto passerà poi al senato in seconda e, probabilmente, anche ultima lettura visto che il provvedimento dovrà essere convertito entro il 22 febbraio pena la decadenza. Nell'articolato oltre al taglio delle bollette con risparmi per 850 milioni di euro, anche il recupero delle aree industriali, la sospensione delle cartelle Equi-

talia per imprese e professionisti in credito con la Pa. Tra l'altro previste anche agevolazioni fiscali fino al 65 per cento a favore delle aziende che migliorano la loro digitalizzazione.

Tuttavia Destinazione Italia non è l'unico provvedimento in bilico in questo febbraio di fuoco. La corsa al senato, dopo il sì della camera, è iniziata questa settimana anche per lo svuotacarceri che dovrà essere convertito entro il 21. E sempre al senato è impantanato da settimane il decreto enti locali, con le misure salva-Roma, che staziona in commissione bilancio e che dovrebbe essere convertito in legge entro il 28 febbraio ma non è ancora passato alla camera.

Da convertire entro fine mese c'è anche il milleproroghe e la riforma del finanziamento pubblico dei partiti.

@raffacascioli

■■ CGIL

Landini fa pressing e Camusso accetta il voto sulla rappresentanza

■■ NICOLA
■■ MIRENZI

Ora bisogna capire come e quando avverrà. Però è un tentativo importante di risoluzione del conflitto interno alla Cgil quello proposto dal segretario generale Susanna Camusso: il quale, dopo uno scontro che ha definito «senza precedenti» con il capo della Fiom Maurizio Landini in un'intervista a *Repubblica* ha aperto al voto sull'accordo sulla rappresentanza siglato insieme alla Cisl, Uil e Confindustria come da settimane chiedeva il leader dei metalmeccanici.

Nel merito Camusso continua a difendere l'intesa: «Le opinioni possono essere tante – ha detto ieri a margine di un'assemblea sindacale a Milano – ma continuo a considerare quell'ac-

cordo un'importante svolta rispetto alla lunga stagione degli accordi separati». Mentre Landini critica la parte del testo che prevede «sanzioni pecuniarie ai rappresentanti sindacali, introduzione dell'arbitrato interconfederale in sostituzione dell'autonomia delle singole categorie e altri elementi di limitazioni delle libertà dei sindacati».

Il punto di forza dell'assalto di Landini alla Cgil però è stato l'accusa di mancanza di democrazia interna al sindacato e la richiesta di mettere ai voti l'accordo come previsto dallo statuto (nel direttivo in cui la Fiom ha avanzato la richiesta di far votare il testo è stata messa in netta minoranza), unita alla capacità di trovare sponde nell'opinione pubblica e anche un dialogo con il vertice del Pd. Ecco perché Camusso si è difeso spiegando che non si possono «get-

tare ombre sulla vita democratica della Cgil» e «per questo proporrà al direttivo di tornare al voto degli iscritti» come domandavano coloro che non approvavano l'intesa.

Il cambio di posizione è un successo di Landini che Camusso minimizza ma non nega: «Le pare possa essere questo il problema? No. Quello che conta è la salvaguardia della Cgil, della sua straordinaria democrazia e la responsabilità di tutti a non oscurarla». Il punto ora è capire chi voterà l'accordo (solo coloro a cui si applica l'accordo o tutti gli iscritti alla Cgil?) e quando (primo o dopo il congresso che si terrà a maggio?). La scelta della prima o della seconda opzione potrebbe cambiare di molto l'esito del pronunciamento (nella prima ipotesi – voto degli interessati – la Fiom ha qualche chance anche di vincere, nella seconda pochissime –

voterebbero anche i pensionati, che non sono toccati dall'accordo).

In settimana si dovrebbero definire i dettagli dell'operazione e poi il 26 o il 27 febbraio Camusso e Landini s'incontreranno di persona. Intanto la prima ribadisce che non vuole adire alle vie legali interne contro il secondo, nonostante una lettera al collegio statutario Cgil in cui chiedeva spiegazioni sulle sanzioni applicabili nei confronti della Fiom. Per il segretario generale – dopo che Landini ha dichiarato di non sentirsi vincolato alle decisioni prese dal direttivo della Cgil – rimane però un problema politico. «C'è ancora un vincolo di appartenenza nella Cgil? Penso che se le decisioni del direttivo non valgono per tutti siamo di fronte a un cambiamento della nostra natura». E anche su questo si voterà.

@nicolamirenzi

Non fu un Gran rifiuto

MARIA GALLUZZO
LORENZO BIONDI

Sembra un tranquillo lunedì invernale. Il febbraio 2013: in programma, nella giornata dell'allora Benedetto XVI, c'è un concistoro dedicato alla canonizzazione dei martiri d'Otranto. All'improvviso, in latino, il papa annuncia la decisione di rinunciare al pontificato, indicando anche la data: 28 febbraio ore 20. I volti impietriti dei cardinali resteranno agli atti della storia. Tra i pochi vaticanisti che seguono la diretta nella sala stampa della Santa Sede, c'è Giovanna Chirri dell'Ansa. Capisce subito, un momento di panico, poi lancia il *take*: sono le 11.46. In pochi secondi la notizia viene centrifugata su tutti media, seminando sconcerto e incredulità nella Chiesa e nel mondo. In molti pensano sia lo scherzo di un hacker. Invece è vero. Esplosione, rottura. La prima sensazione che si avverte è negativa. Di fatto, nessuno è preparato di fronte a questo evento. A distanza di un anno, quel senso di vuoto cambia completamente segno. La *Declaratio* contiene un progetto per la Chiesa, un traghettaggio.

13 febbraio – Mercoledì delle Ceneri: inizia la quaresima, tempo di penitenza e di rinnovamento. Nella messa della sera, prima di farsi cospargere il capo di polvere, il papa pronuncia un'omelia centrata sul contrasto tra «l'egoismo» dell'uomo e il bisogno di «tornare a Dio». Il mondo guarda agli uomini di Chiesa e si chiede: «Dov'è il loro Dio?». Perché quello che la Chiesa mostra al mondo è un volto «deturpato» dalle liti e dalle divisioni. In bocca a un romano pontefice, sono parole inaudite. È ormai chiaro che le dimissioni del papa non hanno a che vedere solo con l'età avanzata. Ratzinger sta puntando il dito contro la malattia che affligge la Chiesa. E insieme alla malattia, sta indicando anche la cura.

14 febbraio – Nelle due settimane che mancano al 28 febbraio, Benedetto non si limiterà ai saluti formali. Il giovedì successivo il papa incontra i parroci di Roma, «il mio clero», dice lui stesso. Spiega che il suo lavoro «nella vigna del Signore» non sarà finito dopo le dimissioni, anche se da quel momento in poi «per il mondo rimango nascosto». Quel discorso l'avevamo chiamato *lectio monumentalis*: non è solo una lezione di storia – il Concilio Vaticano II letto da Joseph Ratzinger – ma l'analisi di alcuni mali che ancora oggi affliggono la Chiesa.

Il Concilio voleva avvicinare al popolo la bellezza già presente nella liturgia, renderla accessibile a tutti; non distruggere quella bellezza. Voleva ribadire che la Chiesa «non è un'organizzazione filantropica», ma il «Corpo mistico» di Cristo, senza per questo suggerire che non esiste nessuna autorità o che ognuno può costruirsi la sua Chiesa su misura. Ma soprattutto Ratzinger spiega che, per essere «forza del domani e forza dell'oggi», la Chiesa non può scordare la fedeltà alla Tradizione. Era stato il «progressista» Paolo VI a ricordare ai padri conciliari «il bisogno della Tradizione»: in questo, le categorie usate dai media per raccontare il Concilio – destra e sinistra, conservatori e progressisti – aiutano poco. E forse anche il conclave che



La scelta di Ratzinger

Con le sue dimissioni Benedetto punta il dito sui mali che affliggono la Chiesa. E indica la via per un rinnovamento. Venti giorni che hanno segnato il conclave

si sta per celebrare andrà letto secondo categorie diverse.

15 febbraio – Entro pochi giorni resterà nascosto al mondo, ma fino a quel momento papa Ratzinger prosegue le normali attività in agenda e va avanti nel tentativo di far pulizia nella Curia. Ior *in primis*. Per questo segue con attenzione il processo di selezione del nuovo presidente dell'Istituto di opere religiose e sottoscrive la decisione della commissione cardinalizia: Ernst von Freyberg sostituisce Ettore Gotti Tedeschi, sfiduciato e rimosso quasi un anno prima.

17 febbraio – Il primo Angelus dopo la *Declaratio* è potentissimo. Il papa è di nuovo di fronte alla folla dei fedeli e parla delle tentazioni di Gesù nel deserto, dell'ora della prova, del momento in cui ci si trova di fronte al «bivio»

della fede: «Vogliamo seguire l'io o Dio?».

Nel pomeriggio di questa stessa domenica iniziano gli esercizi spirituali, le cui meditazioni saranno tenute dal cardinale Gianfranco Ravasi. Per cinque giorni le attività del papa si fermano. Intanto cominciano i preparativi del conclave: Benedetto stesso vuole che non si perda tempo. Prima dei riti pasquali la Chiesa dovrà avere un nuovo papa.

23 febbraio – Il Santo Padre torna a prendere la parola per la chiusura degli esercizi spirituali. È un intervento breve, segnato da un'immagine: la lotta tra «il male, la sofferenza, la corruzione» e la bontà dell'azione di Dio sul creato. La notte può essere oscura – dice il papa – ma «andiamo avanti in questa certezza, sicuri della vittoria di Dio».

Più tardi Benedetto XVI si congeda dal presidente della repubblica Napolitano. Tra loro da tempo c'è non solo una grande stima ma anche una vera amicizia. I loro settemmat sono scorsi parallelamente. Entrambi sono alla fine del mandato: il papa per scelta, Napolitano è vicino alla scadenza e probabilmente in questo momento non immagina che dovrà ricandidarsi.

24 febbraio – L'ultimo Angelus. Si svolge nella seconda domenica di Quaresima e il Vangelo è quello della Trasfigurazione del Signore. Il papa lo sente molto vicino alla sua situazione e lo confessa ai fedeli: «Il Signore mi chiama a "salire sul monte", a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione. Ma questo non significa abbandonare la Chiesa, anzi, se Dio mi chiede questo è proprio perché io possa continuare a servirla con la stessa dedizione e lo stesso amore con cui ho cercato di farlo fino ad ora, ma in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze».

25 febbraio – Per velocizzare i tempi della convocazione del conclave, Benedetto XVI promulga un *motu proprio*, *Normas*

nonnullas, che modifica alcune norme sulla sede vacante e sull'elezione del pontefice contenute nella costituzione apostolica *Universi Dominici gregis*.

Nello stesso giorno Benedetto incontra i tre cardinali Herranz, Tomko e De Giorgi, ai quali ha chiesto di preparare un rapporto sul caso Vatileaks. Ratzinger consegnerà quel dossier segreto nelle mani del futuro pontefice.

27 febbraio – All'ultima udienza generale di Ratzinger, il volto del papa sembra disteso. Non è perché sta per tornare ai suoi studi e alla musica: «Non ritorno alla vita privata. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso». Ma il papa è convinto che dal primo di marzo la Chiesa non si troverà senza guida, allo sbando. Anche se «le acque sono agitate e il vento contrario», la barca della Chiesa è al sicuro: «Ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare». In poche parole c'è tutto il senso delle dimissioni di Benedetto. Di fronte a una crisi così profonda, la Chiesa ha una sola speranza: tornare ad affidarsi «totalmente all'opera di Dio». Badare all'essenziale – i sacramenti, la preghiera, la carità – più che alle questioni di potere. Il nuovo successore di Pietro, prima ancora che un buon amministratore o un esperto dei meccanismi della Curia, dovrà essere capace di «affidarsi come un bambino nelle braccia di Dio».

28 febbraio – Ultimo giorno di pontificato e ultimo saluto ai cardinali. Tra loro – osserva Ratzinger – c'è anche il futuro papa al quale promette immediatamente la sua «incondizionata reverenza ed obbedienza».

Nel pomeriggio, poco dopo le 17, Benedetto parte in elicottero alla volta di Castel Gandolfo. Il 13 marzo, un mese e due giorni dall'annuncio delle dimissioni, Jorge Mario Bergoglio compare sulla loggia centrale della basilica di San Pietro. *@galluzzo_m / @lorbiondi*

SEGUE DALLA PRIMA

FRANCO
CARDINI

Uno nell'alto clero, in discordia al suo interno; e un altro, già segnalato da personaggi differenti tra loro come Pietro Prini o Riccardo Chiaberge, ch'è il cosiddetto «scisma sommerso» in forza del quale i credenti si dividono tra chi non è più praticante, osservante, e chi pur essendolo ancora (e magari appunto perché lo è) non sempre è comunque disposto a obbedire, come si vede nei casi della contraccezione, dell'aborto, della visione del matrimonio.

Il punto è che la Chiesa romana cambia, pur in una continuità che quanto meno dal IV secolo in poi le viene da parte di molti riconosciuta.

Per tutto l'Alto Medioevo il «papa», cioè il vescovo di Roma, ha mantenuto una superiorità morale e simbolica sui suoi colleghi, ma non un potere effettivo. Ci volle una riforma della Chiesa, nell'XI secolo, per giungere a una situazione di progressivo potere monarchico che, dopo una parentesi corrispondente alla prima metà del

Quattrocento, riprese con più forza e divenne addirittura autoeratico con la Controriforma, a partire dalla metà del Cinquecento. Il Concilio Vaticano I rafforzò questo modello autocratico in un momento di crisi, nel 1870, ma esso riprese forza. Un secolo più tardi, il Vaticano II dette l'impressione di voler modificare questo stato di fatto, anche perché il «primato romano» è obiettivamente un grave ostacolo alle trattative per il ritorno all'unità tra la Chiesa cattolica, quelle orientali e quelle riformate.

Oggi il vertice della gerarchia cattolica è profondamente diviso su questa e su altre questioni: «primato romano», lotta interna all'affarismo e al malcostume (si pensi ai casi di pedofilia), riforma liturgico-disciplinare, questione della «elezione

degli ultimi della terra».

Piaccia o no, per quanto ancora non se ne parli a livello dei *media*, il punto è questo. Nel febbraio dello scorso anno, Benedetto XVI secolò rinunziò al soglio pontificio in quanto era ormai incapace di gestire e contenere le diverse e tra loro avverse correnti all'interno del Sacro Collegio cardinalizio, del corpo vescovile e degli stessi «clero e popolo»: insomma, di tutti i membri della Chiesa. Il brevissimo conclave dal quale venne eletto un gesuita argentino già molto votato nel conclave precedente ebbe il carattere di un evento chiarissimo, trasparente, che solo chi non voleva capire finse di non aver capito. Con Francesco, ha vinto l'ala riformatrice dell'alto clero con tutti i suoi sostenitori in basso – quella che vuol marciare anzitutto verso l'unità con le principali Chiese

*Tradizione
e progresso,
destra
e sinistra:
sono finiti
i vecchi schemi*

cristiane (ostacolo primario alla quale è il «primato di Pietro», l'autorità monarchica del papa, a meno che non si riduca solo all'*auctoritas* di un *primus inter pares*) e rafforzare quindi le istituzioni conciliari; ma che anche e soprattutto intende proclamare a voce alta che il suo posto è accanto agli «ultimi della terra». Accanto a *tutti* gli «ultimi»: ai poveri, ai diseredati, ai discriminati per qualunque motivo (ed ecco il problema dell'omosessualità), ai bambini che rischiano di non nascere perché uccisi dall'egoismo o dalla paura delle loro stesse madri. Non è una battaglia facile: ed è vano cercar di ricondurla ai vecchi parametri della «destra» e della «sinistra», della «tradizione» e del «progresso», perché i connotati di tutte queste antiche frontiere si sono ormai scontrati, confusi e dissolti.

Ecco la ragione intima e ultima della coesistenza di due vescovi di Roma. Che esistano, accanto ai vescovi

in carica, anche vescovi emeriti, è un dato ormai vecchio e che non scandalizza nessuno: la diocesi di Roma non può far eccezione, nella misura in cui il papa non può non essere gradualmente ricondotto alle sue funzioni ordinarie di vescovo, sia pur di una diocesi speciale e investita pertanto di particolari prerogative (il Vaticano, in quanto stato sovrano, dota la Chiesa di Roma di uno strumento per essa prezioso, l'indipendenza dai poteri secolari: ed essa non vi rinunzierà). Ma che la diocesi romana venga considerata una diocesi come le altre, a parte la sua specifica autorevolezza, è un segno epocale.

Siamo solo all'inizio dei mutamenti. La prossima mossa di questo pontefice – o del suo successore, se questo non dovesse vivere abbastanza – sarà la convocazione di un nuovo concilio che avrà, nei confronti del Vaticano II, la stessa funzione dialettica che esso ebbe nei confronti del Vaticano I. Chi lo ha eletto gli ha trasmesso tale mandato, per quanto nessuno lo abbia mai reso esplicito. Non ancora: finché i tempi non saranno maturi.

... UN ANNO DOPO ...

Due papi, una sola strada verso un nuovo Concilio



■ ■ Cara Europa, ho sentito Alexis Tsipras venerdì al Teatro Valle “Occupato”, come lo chiama il popolo della sinistra estrema, ancora nostalgico di movimenti e di occupazioni e bisognoso di icone. Nel frattempo, i capelli sono diventati bianchi anche a Barbara Spinelli, che, come ha poi detto in tv, forse si candiderà al parlamento europeo con la “lista Tsipras”: quella che in Grecia ha unito in Syriza tutti i resti di ex partiti di sinistra, distrutti alle elezioni politiche. E lì ha uniti non per uscire dall’Europa, ma per un’Europa fortemente cambiata, meno banche più popoli, come si dice in slogan. Ma non che si pensi a unire sinistra e centrosinistra, moderati e chi canta ancora bandiera rossa. Da noi, quel centrosinistra Renzi l’ha creato, ma ai nostri Syriza-ni non basta. Come sempre.

Stefano Di Gianni, Roma

... FOIBE ...

Quelle grotte di Postumia dove non sono mai andato

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FEDERICO ORLANDO

Non li ebbi, naturalmente, e soprattutto non c’era più Postumia in Italia, ma un lungo filo spinato, che divideva in due perfino Gorizia.

Ieri, come succede ai vecchi, queste e altre cose sono tornate alla memoria, appunto nel Giorno della memoria per gli infoibati del Carso e per gli esuli dalmato-istriani: 250 mila esuli da Pola, Fiume, Zara, Ragusa, dai limpidi paesi veneziani della Dalmazia, dell’Istria, del Quarnaro. Qui, 23 anni prima, l’istrione D’Annunzio aveva scritto la Carta della “Reggenza italiana”, una Costituzione platonico-socialista, la più avanzata della storia, che costituzionalizzava sogni e deliri che, ancor oggi, nessun movimento dei diritti, sindacato rivoluzionario, partito d’avanguardia oserebbe proporre. Fantasie per noi umani, s’intende, droga per i superuomini della Provvidenza che sarebbero calati sull’Italia e avrebbero vessato tutti, italiani, sloveni, croati e ogni altra minoranza, ogni diversa cultura

politica e religiosa.

Noi, nel profondo Sud, che da vari secoli avevamo come vicino della porta accanto l’albano, il croato, lo schiavone, il bulgaro, non capivamo il perché di questa nuova atroce storia, che prima ci aveva costretto a non salutare più con enfasi il giornalaio che ci dava *Balilla* o *Topolino* (vociferavano che avesse remote origini ebraiche, “la persecuzione di Tito”, dicevamo in famiglia); e ora, cambiato registro dopo l’8 settembre, ci avrebbe costretti a non guardare con fraternità ai profughi dalmato-giuliani, a non solidarizzare con le vittime degli stupri etnici e delle foibe. Per fortuna vivevamo nel paradiso meridionale: dove tutti, soprattutto noi studenti irresponsabili, dai liberali ai comunisti, ci univamo a migliaia in piazza “per Trieste italiana”, “per l’Istria italiana”, variando il nome della rivendicazione col variare della cronaca, che un giorno ci portava un eccidio, un’altra un’ottusità del governo militare alleato, Zona A, Zona B.

Quando l’esasperazione crebbe, e a Trieste una mestrina italiana sparò e uccise un generale inglese, non ci bastò più stringerci

attorno al basamento del monumento ai Caduti (la statua era stata fusa per dare cannoni a Mussolini), decidemmo di cominciare gli assalti alla prefettura, blandamente difesa dalla polizia. Un giorno provarono a disperdere con l’idrante dei pompieri, ma come formiche salimmo sull’autobotte, la girammo e a retromarcia prememmo sul portone, finché ci fu aperto e una fiumana di ragazzi salì fino alle stanze. Con altri due ragazzi accompagnammo al balcone il prefetto, una marea salutò dalla piazza il quadro surrealista, così il prefetto telefonò a Roma al ministro, disse, chissà quale; e ci sciogliemmo, certi d’aver fatto fare a Trieste qualche centimetro sulla via del “ritorno all’Italia”.

Poi, per sessant’anni, la vita fece e disfece, creò, cambiò, disperse, ricostruì. Alcuni di noi, tuttavia, finché durò la guerra fredda e anche dopo, continuammo la nostra guerra, chi a favore, chi contro la riconsacrazione dei morti infoibati e degli esuli dalmato-istriani. A Roma, uno di loro, mio coetaneo, alto, magro come un chiodo, li rappresentò per anni, con garbo quasi di timidezza. Mi segnalava le cose nuove nella comunità, sofferenze di esuli

e gioie di vite rifiorienti. Io ne scrivevo sui giornali e le polemiche non mancavano mai: c’era chi pretendeva che la storia fosse stata scritta una volta per sempre, na dello storico, e nessuno dovesse osare riscriverla senza dichiararsi con ciò stesso fascista. S’è ripetuto in questi giorni con Cisticchi, il cui canto nostalgico, *Siamo partiti un giorno di pioggia / cacciati via dalla nostra terra...* è stato trasmesso dalla Rai ieri sera alle 23,45.

Nel frattempo, i rapporti fra gli Stati sono diventati corretti, Napolitano è andato a Lubiana e a Zagabria, la Croazia ha trovato il petrolio fra le isole serene. Franca è morta già da venti anni, con un tumore al cervello, ma era rimasta bellissima, mi dicono, come il giorno che venne al Liceo. Ha lasciato figli e nipoti. Ha vissuto in una collina sulla spiaggia adriatica, da dove (ho anch’io casa da quelle parti), nei giorni di tramontana, vediamo la Dalmazia come una lunga nebbia bruna.

Ps. Ho girato per tutta la vita, ma alle grotte di Postumia non sono mai andato. Non sono mai riuscito a trovare, come diceva Nietzsche, il senso, la risposta al perché.

... IL PAPA STRANIERO ...

Tsipras, la sinistra trova il leader outsourcing

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO LAVIA

Il fatto, appunto, sta proprio in questo: la scoperta della leadership. Della crucialità della leadership. Che è poi un segreto di Pulcinella, un gigantesco equivoco – il Capo è di destra, l’Organizzazione è di sinistra – alimentato nientemeno dal 1789, con il culto della primazia delle masse, sono state loro a prendere la Bastiglia (ma se non ci fossero stati i Marat e i Robespierre e i mille capi e capetti a dare un senso a quella Storia?).

Tutte cose risapute, risaputissime, anche nelle sezioni e nei salotti: che avrebbe fatto *el pueblo* senza Fidel, se lo sono chiesto miliardi di volta, a sinistra. D’altronde si conosce tutti la lezione di Joseph Nye, da ultimo, per il quale la leadership altro non è che saper mobilitare gli altri per un obiettivo

condiviso, nulla di più e nulla di meno.

Ora, l’ultimo leader forte della sinistra-sinistra italiana – con tutto il rispetto per Nichi Vendola –, cioè Fausto Bertinotti, queste cose le conosce benissimo: e infatti lui stesso ha incarnato la figura del leader a tutto tondo, altro che Organizzazione, ché quella di Rifondazione – anche qui con tutto il rispetto – era giusto una pallida e sclerotizzata versione bonsai dell’organizzazione del vecchio Pci. E quando venne Vendola non fu forse una bella alternativa a leadership costantemente in pericolo di vita quali quelle avvicendatesi alla testa del Pd? Un ottimo capo, ma poi è andata com’è andata: non benissimo. E infatti vediamo Sel accartocciarsi su se stessa, incappando in una delle più grandi blasfemie per un leader, entrare in congresso con una linea (l’aggancio col Pse) e uscirne con un’altra (Tsipras,

appuntamento).

Dunque, poche storie. Il leader è, se non vogliamo dire tutto, moltissimo. E la verità, semplicemente, è che la Rifondazione bertinottian-vendoliana non ha lasciato ai posteri “capi” all’altezza della situazione, mai sapendo fuoriuscire dallo stallo minoritario dello zerovirgola o nel migliore dei casi facendo a cazzotti con lo sbarramento, si può vincere e si può perdere – e già l’alternativa la dice lunga sulla

COMUNE DI MELZO

Avviso esito di gara
CIG 527338789C

Informa che è stata aggiudicata, in data 19/11/2013, la procedura aperta per la Concessione del servizio di gestione dell’impianto natatorio comunale di Melzo con lavori accessori di riqualificazione e potenziamento dell’impianto, alla ditta Ati Sport Management S.p.A. S.S.D./Editelca S.r.l. Durata: 23 anni. Importo canone annuo: € 30.333,00 oltre iva. Invio GUCE: 08/01/2014. L’esito è visibile sul sito: www.comune.melzo.mi.it. Melzo, 30/01/2014.

LA RESPONSABILE SETTORE
MARIACRISTINA GIOIA

forza del progetto.

Sì, è sempre lo sbarramento a stagliarsi ancora una volta minaccioso e apparentemente invincibile, un maledetto quattro per cento da oltrepassare alle Europee di maggio avendo però a disposizione liste debolucce, prive di grandi personaggi, per lo più poco conosciuti (se si eccettua il pressing su Barbara Spinelli, ma più – non vorremmo apparire poco cortesi – in quanto Figliadel-Grande-Europeista che in quanto esponente di un segmento della cultura italiana: e se vediamo giusto questa storia del cognome rinnoverebbe un pessimo truccetto tipicamente italiano di marketing).

C’è poi anche un vago sentore di terzomondismo, nella scelta di ripararsi sotto l’albero greco, certo meno lussureggiante del Chiapas ma tanto evocativo di antifascismo e taverne fumose da servire bene alla bisogna e far sognare chi sognare vuole ancora

o più prosaicamente trovare uno spazio fra il renzismo montante e il grillismo disperato, cercando una terza via in una situazione davvero imprevedibile e spiazzante.

Dopodiché bisogna anche dire che Alexis Tsipras ha avuto buon successo di critica e di pubblico, almeno a vedere le care vecchie poltroncine del teatro Valle rigonfie di estremisti vecchi e nuovi mentre lui citava non solo Berlinguer ma persino Togliatti, tanto per far capire che il comunismo è sempre il comunismo e per ammaliare un pubblico ansioso di ritrovarsi, dopo essere finito troppe volte con le ruote sgonfie sul ciglio di strade fangose. E come a voler rincuorare gli astanti dicendogli: dopo i fallimenti arcobaleni e antonioingroiani c’è ancora una *chance* per noi che – come diceva Walter Benjamin con frase amata dal subcomandante Fausto – in fondo siamo qui «per organizzare il pessimismo». @mariolavia

... EDITORIALE ...

E meno male che c’era Napolitano

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO MENICCHINI

Che sarà nient’altro che l’inevitabile voto di sfiducia da parte della comunità internazionale nei confronti di un paese palesemente non-governato.

Fu una manovra? Un colpo di stato? Fu una vera emergenza nazionale, diciamo meglio. Nel pieno della quale, per fortuna, l’Italia ebbe a palazzo Koch e al Quirinale chi tenne la testa a posto. Rileggete cronache e commenti: sono Draghi e Napolitano che cercano di raffreddare la crisi e svolgono un enorme lavoro di supplenza rispetto a un governo che non esiste già più da tempo. Verranno poi la lettera della Bce, l’incapacità di rispondervi in maniera adeguata, la paura, l’avvitamento di Berlusconi che lascia campo libero alle ingerenze franco-tedesche. Infine la resa di novembre. Tardiva. E l’avvento di Mario Monti.

Napolitano ha predisposto tutto ciò in spregio della democrazia e della sovranità popolare? Ma per favore. Il centro-destra teneva l’Italia in ostaggio grazie alla blindatura di un parlamento – ne abbiamo la conferma oggi – eletto con un sistema anticostituzionale di cui Berlusconi e Bossi erano stati ideatori e beneficiari. Era lì che si consumava lo spregio della democrazia, col sovrappiù della incompetenza e della irresponsabilità di chi si guardava intorno e vedeva soltanto «ristoranti affollati e charter per le vacanze pieni».

Poi si può discutere del rimedio. Che allora venne considerato da tutti salvifico, anche dal Pd che si inchinò mal volentieri a Napolitano, a Monti e alle larghe intese. Ma la storia che comincia nel novembre 2011, e che in qualche modo dura tutt’oggi, è la storia di un affannoso tentativo di salvataggio da parte di un pezzo di establishment che non poteva più fidarsi e affidarsi alla “normale” dialettica politica. Di questa storia Monti è stato protagonista: forte nelle sue competenze, convinzioni e credenziali europeiste; debole nella sua improvvisata ambizione politica e nella sua vanità personale. Se i partiti hanno poi potuto almeno provare (senza riuscirci) a riprendere le redini della situazione, è soprattutto grazie alla transizione montiana, a quelle parziali e contestate riforme che, guarda caso, sono state al massimo corrette ma non revocate da nessuno.

Oggi l’era dei governi tecnici ci appare deleteria. Siamo anche già esausti dell’era delle larghe e delle medie intese. Il Pd è di nuovo a rischio di compiere scelte emergenziali, invece di percorrere la via maestra della conquista del consenso popolare. Napolitano, suo malgrado, è ancora nella cabina di comando della crisi italiana.

Tutto e tutti sono criticabili. La storia però va lasciata agli storici. I reati ai magistrati e i segreti agli occultisti. La vicenda politica dell’estate 2011 è fin troppo chiara, trasparente, comprensibile, e ci rammenta senza equivoci una cosa sola: quale disastro sia stato, e sarebbe ancora, consegnare questo paese nelle mani della destra di Silvio Berlusconi.

@smenichini

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»